

CENTRO AMERICA Il leader democratico americano accolto dal presidente cubano all'aeroporto dell'Avana

# Jesse Jackson da Fidel Castro

## «Il dialogo USA-Cuba necessario alla pace»

Il leader nero preoccupato per la grave tensione nell'area centro-americana - Scambio di battute con i giornalisti - I rapporti tra i due paesi - Centinaia di persone hanno salutato l'arrivo dell'ospite - È la prima visita di un candidato presidenziale americano

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — È un momento in cui può scoppiare una guerra tremenda nell'emisfero occidentale per quello che sta succedendo in Centro America. Noi dobbiamo dire un'opinione sulla pace. Alto, atletico, nero, col viso aperto il reverendo Jesse Jackson è appena sceso dal Boeing 707 che lo ha portato in uno splendido tramonto all'Avana, primo candidato presidenziale che visita una quest'isola che ha avuto in questi 25 anni il coraggio di salutare la 99 milia che dividono il suo paese da Cuba. Al suo lato, alto come lui, la barba ornata, un po' bianca, la divisa verde di sempre, Fidel Castro non ha molta voglia di parlare. Dopo qualche insistenza il leader cubano si limita a dire: «Abbiamo rivolto l'invito al reverendo Jesse Jackson come un gesto di amicizia verso il popolo statunitense. La sua visita qui è un onore per il nostro paese. È un gesto di pace». Prima di lui Jackson era stato ben più in pace. Sulla pista dell'aeroporto José Martí si era avvicinato ai 150 giornalisti presenti ed aveva parlato in lingua spagnola. «Il popolo delle nostre due nazioni gli Stati Uniti e Cuba, devono riprendere le relazioni, per questo abbiamo bisogno di parlare, dobbiamo guardarci con amore, non schiararci gli uni contro gli altri. Tutte le nostre nazioni hanno la capacità di portare la pace a questo emisfero, di dare al mondo degli affamati, case e senza casa, salute agli infermi. Uniti possiamo educare i nostri figli. Dobbiamo scongiurare la possibilità di una guerra, cercare la pace. Dobbiamo farlo per mezzo del dialogo, del mutuo rispetto, dello sviluppo di tutti. Dobbiamo cambiare l'atteggiamento



L'AVANA - Jesse Jackson accolto nella capitale cubana da Fidel Castro

da guerra fredda e la retorica di guerra calda. Quali che siano stati i conflitti del passato, dobbiamo pendolarci vicinidi e rispettarci. Dobbiamo andare avanti.

L'arrivo di Jackson è stato preceduto da poco da una partenza forse casuale, ma significativa, quella di Sam Nujoma, leader della SWAPO, il movimento di liberazione della Namibia oppressa dal Sudafrica nazista. Da quella stessa pista dell'aeroporto era partito Nujoma e le mani degli stessi dirigenti cubani che avevano salutato il leader guerriero, stringevano ora quelle del candidato alla presidenza

degli Stati Uniti. Jesse Jackson era atteso all'Avana con rispetto ed interesse. Già sei ore prima che il Boeing atterrasse, centinaia di cubani avevano occupato la terrazza dell'aeroporto per accogliere l'uomo che viene dal nord. Il protocollo e i dirigenti cubani hanno accettato senza

segni di impazienza la distruzione della precisione dei comizi ormai tradizionale in questi paesi. Jackson è giunto qui con tre ore di ritardo, dato che si era attardato in Salvador. Un programma definitivo non è stato ancora svelato. Ma la scena forse più emblematica si è svolta subito dopo l'atter-

raggio dell'aereo, quando Fidel Castro, come è tradizione, si è portato sotto la scudatura per accogliere l'ospite. Ma dalla porta non è sceso il reverendo, bensì un fiume ininterrotto di giornalisti, circa 120, con pacchi, borse e obiettivi che hanno costretto il leader cubano ad attendere per una decina di minuti che sbarcasse finalmente Jackson. Questi poi non ha seguito il percorso precedentemente annunciato, che tagliava fuori in pratica i giornalisti, ma si è piazzato proprio davanti al settore della stampa, trascinando con sé anche Fidel Castro.

Ieri mattina il reverendo Jesse Jackson ha visitato l'Avana vecchia, il centro coloniale della capitale cubana accampato dal simbolo della città Oscar Fernández Mell e dello storico Eusebio Leal. Parlando con i giornalisti Jackson ha annunciato che il primo luglio faranno una grande marcia di popolo che riguarderà tutti, dai bambini al Centro America e Cuba. Pensiamo di incontrare sulle frontiere ed abbracciarci e dichiarare che non siamo disposti a combattere ed a ammazzarci tra di noi.

Giorgio Oldrini

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

# Referendum popolare: l'87 per cento contro gli euromissili

BONN — I tedeschi sono contrari all'installazione dei missili nucleari. E questo quanto rivela un referendum organizzato che si è tenuto nella Repubblica federale tedesca il 17 giugno, in coincidenza con le elezioni europee. Alla consultazione hanno partecipato 5.200.000 elettori: l'87 per cento dei votanti si è dichiarato contrario allo schieramento nella Repubblica federale tedesca dei missili Pershing-2.

Il risultato è stato reso noto dagli organizzatori del referendum. La consultazione si è svolta davanti ad un terzo degli 51.000 sezioni elettorali del paese. L'esito del referendum autogestito — hanno dichiarato i dirigenti dell'organizzazione «Jo Leuens» — ha molto incoraggiato il movimento pacifista e antimissilistico che ora conta di organizzare nuove iniziative del genere.

Di missili, intanto, si è continuato a parlare a Bruxelles alla riunione del gruppo Nato consultivo speciale (SCC). In una conferenza stampa, il numero due per gli affari europei al dipartimento di Stato americano, James Dobbins, ha sostenuto che gli alleati sono rimasti «delusi» per la decisione olandese di rinviare al primo novembre del 1985 la decisione sull'installazione in Olanda di 18 missili

GUERRA DEL GOLFO

# Dopo il no USA, il Kuwait acquisterà armi dall'URSS

KUWAIT — Il ministro della difesa dell'Emirato del Kuwait, sceicco Salem al Sabah, si recerà il 9 luglio a Mosca per contrattare una fornitura di armi al suo paese. La notizia è stata fornita dallo sceicco Al Sabah, il quale ha sottolineato che il suo viaggio «si inquadra nella politica del Kuwait di stabilire un rapporto imparziale con le due superpotenze». In realtà, la decisione del Kuwait di rivolgersi all'Unione Sovietica per ottenere forniture militari è la diretta conseguenza del rifiuto degli Stati Uniti di fornire al Kuwait i missili terra-aria «Stinger», già forniti all'Arabia Saudita. Come si sa, Riyad

ha ricevuto un primo stock di duecento «Stinger», malgrado l'opposizione di Israele e della lobby ebraica americana, dopo gli attacchi subiti dalle sue petroliere. Ma anche le petroliere del Kuwait sono state attaccate, ed in numero superiore a quelle dell'Arabia Saudita; di qui la richiesta dell'Emirato di ottenere a sua volta i missili «Stinger». Ma se a Riyad Reagan non aveva potuto dire di no, al Kuwait i missili sono stati rifiutati. Ed ora l'Emirato si rivolge a Mosca, per ottenere non solo l'equivalente degli «Stinger», ma anche — a quel che riferiscono fonti ben informate — carri armati, il tutto per un valore di diversi milioni di dollari.

Nostro servizio

FRANCIA

PARI — Annunciato e anzi sollecitato da una dichiarazione della direzione comunista pubblicata il 19 giugno, il Comitato centrale del PCF ha cominciato ieri pomeriggio il dibattito sui risultati delle elezioni europee e sulle cause della sconfitta. Il regresso comunista partendo dalle indicazioni contenute nel rapporto presentato in mattinata da Claude Poperen, membro dell'Ufficio politico. I lavori del Comitato centrale dovrebbero concludersi questa sera con la pubblicazione eventuale di un documento che fisserebbe la data esatta del XXV congresso, da tempo previsto per gli inizi del 1985.

# Il PCF discute il «dopo voto»

Il dibattito al Comitato centrale sulle cause della sconfitta nelle elezioni europee - Ipotesi di «rinnovamento strutturale» - Le decisioni attese stasera

no al famoso «colpo d'ala» del 1981 che, con la schiacciata vittoria socialista, aveva condotto socialisti e comunisti al potere. I comunisti, preparando le elezioni europee, erano posti un solo obiettivo: arrestare l'emorragia del 1981, restare attesi sul 15%, nonostante la difficile esperienza del governo, per ripartire alla riconquista delle posizioni perdute alle legislative del 1986. I risultati elettorali del 17 giugno, quelli del 1981, che nessun sondaggio aveva previsto, hanno posto di conseguenza, e in modo persino drammatico, il problema del perché di un declino diventato costante e del come invertire il corso.



Georges Marchais



Charles Fiterman

Poperen, membro del Comitato centrale, che a sua volta parlava di questioni strutturali da affrontare e risolvere, di necessità di analisi approfondite dei fenomeni sociali, di verifica della strategia e perfino delle responsabilità eventuali del gruppo dirigente, insomma delle persone, senza tuttavia — avvertiva con ragione — personalizzare un dibattito «che deve investire invece i problemi di fondo». Se questi orientamenti hanno o no trovato, ieri, altre voci concordanti, lo si saprà allorché il PCF renderà pubblico l'andamento del dibattito. Per ora, e sulla base di informazioni approssimative, il rapporto di Claude Poperen ci è parso come lo sviluppo della dichiarazione fatta dall'Ufficio politico due giorni dopo le elezioni e cioè: 1) la sconfitta del 17 giugno è stata causata essenzialmente dall'estensione massiccia degli elettori di sinistra, che ha la sua origine e causa nella delusione e nel malcontento provocati dalla politica governativa, dalla disoc-

pazione, dalla riduzione del potere d'acquisto dei salari. Il PCF, che fa parte di questo governo, deve farsi promotore di un rilancio del programma concordato nel 1981 coi socialisti, di una politica dell'impiego e dei miglioramenti salariali; 2) l'analisi fatta dal XXIV congresso sulle cause della prima sconfitta del PCF nel 1981 («voto utile» in direzione socialista) resta valida come resta valida, di conseguenza, la critica alle «politiche di unione» (programma comune del 1972, per esempio) che avvantaggiava l'alleato nella misura in cui mettono in secondo piano i caratteri specifici dei comunisti. È dunque necessario riprendere quelle analisi, arricchendole con lo studio delle evoluzioni profonde della società francese, per preparare il XXV congresso; 3) la partecipazione al governo non è in causa ma deve essere vista come un momento necessario di lotta per un'altra politica della sinistra e non come una componente della linea strategica generale. Non è possibile, ovviamente, emettere un giudizio sulla base di queste indicazioni schematiche. Sembra tuttavia che questo testo costituisca un invito a non fare passi dettati dalla delusione provocata dalla sconfitta, e ad attendere il dibattito pre-congressuale e il congresso per affrontare i problemi di fondo. Augusto Pancaldi

URUGUAY

# Vietato lo sciopero generale Diecimila protestano a Montevideo

L'astensione dal lavoro era prevista per oggi, a 11 anni esatti dal golpe militare

MONTEVIDEO — Momenti di grande tensione in Uruguay, dove il governo ha vietato lo sciopero generale indetto per domani da sindacati e partiti dell'opposizione. La decisione ha provocato lo svilupparsi spontaneo di una manifestazione di protesta nella notte tra lunedì e martedì. Diecimila persone hanno invaso le strade bloccando il traffico nel centro di Montevideo. Reclamano quella democrazia che da anni il regime militare nega agli uruguayani.

Lo sciopero che era stato previsto per oggi, coincideva non a caso con l'undicesimo anniversario del colpo di Stato che nel 1973 portò al potere i militari. L'attività economica avrebbe dovuto rimanere paralizzato per ventiquattrore. Tra i motivi della colossale fermana del lavoro era proprio la protesta per l'arresto di Ferreira Aldunate. All'ultimo momento, nella persona del presidente generale, il regime militare ha emesso un decreto che dichiarava lo sciopero «illegale» e minacciava sanzioni contro chi avesse trasgredito al divieto.

La reazione popolare, come si è detto, è stata spontanea, sfociando nell'armata manifestazione notturna nel centro di Montevideo. Ferreira Aldunate del partito «Blanco» è il principale candidato presidenziale dell'opposizione per le elezioni del prossimo novembre. Altro partito d'opposizione in Uruguay è il «Colorado». Si tratta di formazioni alquanto composte quanto ad adesioni e radicamento sociale, ma di ispirazione sostanzialmente nazionalista moderata. Il «Blanco» e socialdemocratico il «Colorado». A sinistra si muove un «Frente Amplio», che comprende diversi partiti e movimenti, tra cui i comunisti che sono fuoriusciti. Completano il quadro alcune formazioni di tipo «argentino» con un totale intorno del potere ai civili attraverso un voto libero. In quel caso infatti molti di loro, come è avvenuto appunto in Argentina, rischierebbero di finire in galera per i gravi fatti di cui sono responsabili: spazzatori di oppositori, casi di corruzione, etc. L'arresto di Aldunate potrebbe spingere anche gli oppositori più blandi ad una maggiore intransigenza verso i governanti militari.

La reazione popolare, come si è detto, è stata spontanea, sfociando nell'armata manifestazione notturna nel centro di Montevideo. Ferreira Aldunate del partito «Blanco» è il principale candidato presidenziale dell'opposizione per le elezioni del prossimo novembre. Altro partito d'opposizione in Uruguay è il «Colorado». Si tratta di formazioni alquanto composte quanto ad adesioni e radicamento sociale, ma di ispirazione sostanzialmente nazionalista moderata. Il «Blanco» e socialdemocratico il «Colorado». A sinistra si muove un «Frente Amplio», che comprende diversi partiti e movimenti, tra cui i comunisti che sono fuoriusciti. Completano il quadro alcune formazioni di tipo «argentino» con un totale intorno del potere ai civili attraverso un voto libero. In quel caso infatti molti di loro, come è avvenuto appunto in Argentina, rischierebbero di finire in galera per i gravi fatti di cui sono responsabili: spazzatori di oppositori, casi di corruzione, etc. L'arresto di Aldunate potrebbe spingere anche gli oppositori più blandi ad una maggiore intransigenza verso i governanti militari.

Brevi

Telegramma in Occidente: Sakharov sta bene

BOSTON — La figliastra di Andrej Sakharov, Tatjana Vankovlevitch, ha comunicato di aver ricevuto a Boston un telegramma inviato dalla città sovietica di Gorki, in cui il premio Nobel e sua moglie e Yelena Bonner le comunicano di stare bene. Tatjana Vankovlevitch dice di nutrire dubbi sull'autenticità del messaggio.

Appello per dissidenti jugoslavi detenuti

BELGRADO — Sette attivisti jugoslavi hanno rivolto un appello al presidente della Federazione Democratica, Djuranovic, in favore di chi ha lo sciopero della fame in carcere da oltre 35 giorni. Voljav Seselj, Pavle Imrosovic, Vladimir Mjanovic. I firmatari chiedono di essere ricevuti e si offrono come intermediari per far cessare il digiuno.

Dirottato aereo iraniano

IL CAIRO — Un «Boeing 707» delle linee aeree iraniane è stato dirottato ieri mentre stava effettuando un volo interno. Il primo atterraggio forzato è avvenuto a Doha, nel Qatar. Il secondo un portavoce iraniano sarebbe stato liberato alcuni passeggeri. Un aereo di Teheran sarebbe immediatamente andato a prelevare. In seguito il «Boeing» è partito dal Qatar alla volta del Cairo, dove un primo tempo le autorità hanno negato il permesso di atterraggio. Lo hanno concesso quando il pilota ha comunicato che il carburante stava terminando.

Senato Usa rifiuta fondi per antisindacalisti

WASHINGTON — Una proposta di aiuti supplementari per 21 milioni di dollari ai governi e ai sindacati antisindacalisti è stata bocciata ieri dal Senato, dove la maggioranza Repubblicana. Lo stesso era avvenuto un mese fa al Congresso dove prevalgono i democratici.

Vertice tra Mondale e Hart

NEW YORK — I due contendenti del partito democratico per la candidatura alle prossime presidenziali in Usa si sono incontrati in un'aula della Camera dei Rappresentanti. Hanno parlato di un possibile compromesso sul regime autoritario e il partito in vista della competizione nazionale che i democratici terranno in mese prossimo a San Francisco.

LIBANO

# A Beirut ancora altalena fra scontri e trattative

BEIRUT — Il «piano di sicurezza» continua a slittare, o meglio ad essere fatto slittare a suon di cannonate. Combattimenti e scontri ieri mattina alla periferia sud della capitale, dove per quattro ore si sono affrontati i miliziani sciti di «Amal» e i soldati della frazione dell'esercito che combatte accanto alle «Forze libanesi» (la milizia di destra). Si è fatto uso di mortai, lanciari e dei cannoni dei carri armati. Più tardi, e poi nel primo pomeriggio, sparatorie ci sono state sulla «linea verde» e duelli di artiglieria intorno a Suk el Gharb.

Malgrado il prolungarsi degli scontri, gli ambienti governativi continuano a mostrarsi ottimisti sulla possibilità di dare concreta attuazione (forse «fra un paio di settimane», è stato detto) al piano di sicurezza. Gli osservatori sono più prudenti e ritengono che lo smantellamento della «linea verde» — punto primo del piano — finirà col ridurre all'apertura di altri due o tre varchi fra Beirut est e Beirut ovest, e sarebbe già molto, per una popolazione che da febbraio può transitare fra le due metà della capitale solo attraverso il precario passaggio del Museo quando artiglieri e franchi tiratori non ne provocano la

chiusura). Un segno evidente delle difficoltà della situazione è dato dal fatto che il Comitato militare di sei ufficiali incaricati di mettere in atto il piano di sicurezza è formato da coloro che fino a ieri si combattevano; il che non sarebbe poi un grave ostacolo, o potrebbe addirittura apparire come un passo avanti, se non fosse che intanto i loro uomini continuano a combattersi. Nel comitato ci sono infatti il nuovo comandante in capo dell'esercito, generale Michel Aoun, che fino a sabato comandava la guarnigione asserragliata a Suk el Gharb; il capo di stato maggiore druso Nadim Hakim, che si era dimesso in febbraio per schierarsi a fianco di Jumblatt e che è stato appena reintegrato nel suo grado; e il generale Luiti Jaber, comandante di quella sesta brigata che si è dissociata in febbraio dall'esercito «di Gemayel» e si è dichiarata neutrale.

Un altro elemento positivo delle ultime ore è un relativo ammorbidimento della posizione delle «Forze libanesi», che sembrano non insistere più in un rifiuto netto e aprioristico del piano di sicurezza, e si dicono ora disposti a «trattare» con il governo. Ma a trattare, naturalmente, dalle posizioni di forza che hanno sul terreno.